

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 1
(XXXIV, 57)
2024

faem

RUBETTINO

Filologia

Antica e Moderna

n.s. VI, 1
(XXXIV, 57)

2024

RUBZETTINO

DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

REDATTORE EDITORIALE

FRANCESCO IUSI

COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli – Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania – Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari – Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli – Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell’Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli – Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari – Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Margherita Ganeri (Università della Calabria), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia – Ca’ Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Chiara Renda (Università di Napoli – Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari – Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University – Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli – Federico II), Maria Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität – Freiburg im Breisgau)

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web www.filologiaanticaemoderna.unical.it, devono essere inviati in formato elettronico all’indirizzo redazione.faem@unical.it.

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l’acquisto di un numero o l’abbonamento (due numeri all’anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Pubblicato con il contributo finanziario del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università della Calabria.

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
N.S. VI, 1 (XXXIV, 57), 2024

Articoli

- 7 **Yole Deborah Bianco**
Il confine del Cristo di Levi. Sconfinamenti a Sud di ogni margine
- 23 **Sabrina Caiola**
Simbologie della soglia nei Promessi sposi di Alessandro Manzoni: Renzo tra Porta Orientale e Porta Nuova
- 39 **Giacomo Carmagnini**
Adattare la propria veste: gli 'universalismi locali' del costituzionalismo rivoluzionario
- 53 **Maria Cristina Caruso**
Immagini del futuro nella letteratura del Caribe Ispano degli anni 2000
- 69 **Mariafrancesca Cozzolino**
La memoria della clades Gallica e il paradigma dell'incendio opportuno
- 85 **Dalila D'Alfonso**
'Sprezzature catulliane': lettura dei carmina 6, 10, 39
- 99 **Emanuela De Luca**
Una nota a Tib. 1, 6, 10
- 103 **Adelaide Fongoni**
La poetica di Teleste di Selinunte fra tradizione e innovazione
- 133 **Antonio Martina**
L'eredità classica nella Grecia Salentina
- 215 **Biancamaria Masutti**
Onorio oltre il Rubicone: un antico confine nella poesia di Claudiano
- 233 **Luca Palombo**
La scelta dell'ausiliare dei verbi servili con l'infinito essere: tra norma e uso

- Anastasia Parise**
241 *The Paratext and the Translatress: Aphra Behn against Stereotypes of Genre and Gender*
- Domenico Passarelli**
259 *Il rumore che fanno i mostri: identità liminali, lessico dei suoni e strategie antropopietiche nel libro nono dell'Odissea*
- Andrea Saputo**
269 *Il PCI, i confini e i limiti di una "questione morale": la relazione taciuta tra Togliatti e Iotti*
- Federica Sconza**
279 *L'epitafio negato: memorie saffiche e altre osservazioni su Prop. 2, 11*

Mariafrancesca Cozzolino

La memoria della *clades Gallica* e il paradigma dell'incendio opportuno

I capitoli 23-25 del libro XI degli *Annales* inaugurano il racconto dell'anno 48 d. C. rievocando l'acceso dibattito che scaturì dalla proposta di concedere il *ius honorum* ai *primores* della Gallia Comata. In quello stesso anno, infatti, in occasione dell'imminente *lectio senatus*, una delegazione di maggiorenti delle *tres Galliae* si presentò a Roma per chiedere di essere ammessi alla carriera senatoria e di entrare concretamente nell'area di gestione del potere.

Analizzando la struttura compositiva del libro XI è evidente che la questione della Comata segna uno snodo narrativo importante, cui Tacito dedica ampio spazio nella sua trattazione: questo provvedimento rientra infatti tra le operazioni conclusive della censura di Claudio che, sul piano testuale, costituisce una delle unità tematiche sottese al racconto.

È stato più volte sottolineato che per la seconda esade degli *Annales* Tacito adotta un criterio di selezione della materia che deroga dalle convenzioni del genere annalistico non solo sul piano cronologico, ma anche contenutistico. Lo storico sceglie infatti di articolare il suo racconto per blocchi narrativi¹, caratterizzati dalla giustapposizione di *res internae* e

¹ Si vedano su questo punto le osservazioni di R. Syme, *Tacito*, vol. 1, Brescia, Paideia Edizioni, 1967, pp. 357-358; F. R. D. Goodyear, *Tacitus: The Annals of Tacitus Volume I: Books 1-6*, Cambridge, Cambridge University Press, p.45 n. 1; Sage, *Tacitus' Historical Works: a Survey and Appraisal*, in "ANRW" II. 33. 2 (1990), pp. 998-990, i quali attribuiscono questo cambiamento dello storico ad una mutata percezione del principato.

*res externae*² e concentrati intorno a persone o argomenti rilevanti per comprendere il principato claudiano.

L'obiettivo di questa operazione di selezione è quello di ridimensionare la figura di Claudio, presentandolo al lettore come un uomo debole e contraddittorio, succube delle mogli e dei liberti e incapace di comprendere la portata degli eventi circostanti, giudicati meno importanti delle sue pedanterie antiquarie³.

In questa prospettiva il dibattito sugli *homines novi* della Gallia Comata costituisce un momento chiave nella costruzione del libro XI per comprendere il processo di disgregazione narrativa con cui lo storico intacca la credibilità di Claudio e la coerenza dei suoi provvedimenti politici: dopo la pessima gestione delle operazioni in Germania, inframmezzata dalla parentesi scandalosa dell'adulterio e delle nozze con Messalina, il principe "inatteso" si ritrova infatti a fronteggiare un problema che investe i fondamenti della politica imperiale romana, ovvero il rapporto principe-senato e quello tra impero e province.

Per sottolineare l'importanza di questo argomento Tacito comincia il suo racconto *in medias res*, costruendo i capitoli 23-24 come un dibattito di tipo tucidideo, in cui la *suasoria* di Claudio, sostenitore della causa dei Galli, è preceduta dalle manifeste obiezioni dei senatori contrari alla richiesta, che difendevano con ostinazione il ruolo centrale della curia, i cui equilibri erano già stati fortemente mortificati con l'ammissione in senato di membri della nobiltà italica, che si era aggiunta a quella latina.

In *ann.* 11, 23, 1 si legge infatti che, a seguito della *expeditio Gallica*, si sollevò il *multus variusque rumor* dei *nobiles*⁴, a cui Tacito attribuisce delle argomentazioni verosimilmente ottenute da una rielaborazione della *Oratio Claudii Caesaris de iure honorum Galli dando*, il discorso origi-

² Cfr. J. Ginsburg, *Tradition and Theme in the Annals of Tacitus*, New York, Arno Press, 1981, pp. 4 e 53.

³ Per un'analisi della struttura compositiva del libro XI si rimanda a Tacito, *Annali. Libro XI. Introduzione traduzione e commento* di A. De Vivo, Roma, Carocci, 2011, pp. 9-17; S. J. V. Malloch (ed.), *The Annals of Tacitus. Book 11*, Cambridge 2011, pp. 1-9.

⁴ Cfr. Tac. *ann.* 11, 23, 1 A. Vitellio L. Vipstano *consulibus cum de supplendo senatu agitaretur primoresque Galliae, quae Comata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti, ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent, multus ea super re variusque rumor.*

nale pronunciato da Claudio, conservato nella testimonianza epigrafica della celebre *Tabula* di Lione⁵.

I senatori dissidenti, infatti, si fanno portavoce del punto di vista dell'Italia intera e, ribadendo la loro tradizionale avversione alle *res novae*, sostengono argomentazioni che invocano l'autorevolezza del passato di Roma in una chiave ideologica e retorica: ricordando le imprese conseguite grazie agli antichi costumi dell'aristocrazia italiana, infatti, i *nobiles* sottolineavano al principe che l'Italia era ampiamente in grado di fornire un senato (*suppeditare*) e non versava in condizioni a tal punto disperate da immettere nella curia di Roma un'accozzaglia di stranieri che, forti della loro ricchezza, avrebbero invaso ogni cosa:

oppleturos omnia divites illos, quorum avi proavique hostilium nationum duces exercitus nostros ferro vique ceciderint, divum Iulium apud Alesiam obsederint. recentia haec: quid si memoria eorum moreretur qui sub Capitolio et arce Romana manibus eorundem perissent satis: fruerentur sane vocabulo civitatis: insignia patrum, decora magistratuum ne vulgarent (Tac. ann. 11, 23, 4).

Dall'*oratio obliqua* costruita da Tacito appare evidente che i senatori sdegnati, non avendo motivazioni politicamente fondate da opporre alle rivendicazioni dei Galli, si appellano all'immagine patetica della città occupata da veri e propri invasori: a questa idea contribuisce la scelta del verbo *opplere*, qui usato nel significato di 'invadere', per marcare la

⁵ Il rapporto che intercorre tra il discorso lionese di Claudio e la riscrittura presente nell'undicesimo libro degli *Annales* è annoverata da Francesco Arnaldi tra gli esempi che meglio contribuiscono ad evidenziare la duplice vocazione di Tacito, quella di storico e quella di artista. A parere dello studioso, infatti, il lavoro di rifusione operato dall'autore appare emblematico del suo modo particolare di fare storia che tende alla drammatizzazione, risolvendo in narrazione o azione il particolare di diritto pubblico, piuttosto che il fatto sociale, politico e militare. Cfr. in proposito F. Arnaldi, *Tacito*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1973, pp. 56-61. Per un'analisi del significato ideologico e politico del discorso lionese si rimanda a A. De Vivo, *Il discorso di Claudio nella tavola di Lione. Suo significato ideologico e politico*, «Vichiana» (6), 1977, pp. 61-84; A. Jahn, *Il discorso di Claudio in Tac. Ann. 11, 24 a confronto con la tavola di Lione*, in G. Reggi (a cura di), *Storici latini e storici greci di età imperiale: atti del corso d'aggiornamento per docenti di latino e greco del Canton Ticino*, Lugano, 17-18-19 ottobre 1990, Lugano, Eusi, 1993, pp. 73-101; 240-245; I. G. Mastrorosa, *La lungimiranza politica di Claudio fra storiografia antica e Ragion di stato dei moderni*, «Historika» (8), 2018, pp. 199-236.

prepotenza con la quale un'orda di Galli arricchiti (*illos divites*) avrebbe privato ogni povero senatore del Lazio degli *honores* e del rango senatoriale⁶.

Per sostenere la gravità di quella situazione politica abnorme richiamano alla memoria di Claudio le stragi degli eserciti e l'occupazione del Campidoglio, rievocando le numerose guerre tra Romani e Galli in una prospettiva ostentatamente drammatica: i *patres* intendevano infatti sottolineare all'imperatore che quegli stranieri che a più riprese chiedevano di entrare in senato altri non erano che i discendenti di quei popoli che, in tempi più o meno recenti, avevano rappresentato una minaccia per Roma e per la sua sopravvivenza.

Dei numerosi scontri tra Roma e la Gallia la nobiltà latina non si limita a ricordare gli esempi tratti dalla storia recente, ma con una evidente ricerca dell'effetto patetico richiama alla memoria del lettore gli uomini trucidati dopo la battaglia dell'Allia del 390 a. C., anno in cui il popolo romano fu costretto a fronteggiare per la prima volta un'inaspettata invasione di Galli Senoni che, dopo aver attaccato la città di Chiusi, riuscirono a entrare a Roma, mettendo la città a ferro e a fuoco e cingendo d'assedio il Campidoglio.

Storicamente è noto infatti che, tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a. C., un improvviso e massiccio afflusso di tribù galliche, inizialmente stanziata nella zona del Po, cominciò una migrazione verso sud, provocando il crollo delle difese etrusche e l'occupazione dei territori cispadani. Agli occhi dei nuovi arrivati, assetati di bottino, Roma apparve come la preda più ambita: dopo aver distrutto Veio, nel 390 a. C., la città era infatti in pieno rigoglio e costituiva senza dubbio l'insediamento più florido di tutta la regione⁷.

⁶ Per una analisi approfondita delle motivazioni addotte dai *dissuasores* senatoriali si rimanda a A. De Vivo, *Tacito e Claudio. Storia e codificazione letteraria*, Napoli, Loffredo, 1980, pp. 39-52; De Vivo, *Tacito cit.* pp. 126-131; Malloch, *The Annals cit.* pp. 352-353. Per l'immagine topica della città invasa da nemici in guerra cfr. e.g. Sall. *Catil.* 52, 4 *nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt; hoc, nisi provideris, ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia inproles: capta urbe nihil fit reliqui victis.*

⁷ Per un quadro di sintesi sulle dinamiche dei flussi migratori celtici e sulle cause che verosimilmente spinsero le tribù dei Galli Senoni a saccheggiare Roma si rimanda a G. Bandelli, *La frontiera settentrionale: l'ondata celtica e il nuovo sistema di alleanze*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma, I, Roma in Italia*, Torino, Einaudi, 1988,

Le testimonianze degli storici e, in particolare, i dettagliati resoconti di Polibio⁸ e di Livio⁹, concordano nel considerare questa sconfitta come una delle più gravi umiliazioni mai patite dal popolo romano nell'intero corso della sua storia: tre giorni dopo la vittoria, infatti, i Galli violarono il *pomerium* della città¹⁰ e, dopo averla saccheggiata e data alle fiamme, la abbandonarono ridotta ad un cumulo di cenere e macerie¹¹. La reale portata della sciagura che si è abbattuta su Roma emerge in maniera drammatica dal racconto di Livio che, nella sua narrazione, attribuisce un ruolo centrale alla descrizione dell'incendio della città, nel quale andarono distrutti case, templi, edifici pubblici oltre che la maggior parte

pp. 509-514; R. M. Ogilvie, *Le origini di Roma*, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 159-173; T.J. Cornell, *The Beginning of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 B. C.)*, London-New York, Taylor & Francis Ltd, 1995, pp. 313-318; M. Landolfi, *I Galli e l'Adriatico*, «Adriatico» 2000, 19-46; G. Zecchini, *Le guerre galliche di Roma*, Roma, Carocci, 2009, pp. 19-24.

⁸ Plb. 2, 22, 5 γενόμενοι δὲ καὶ τῶν ὑπαρχόντων ἀπάντων ἐγκρατεῖς καὶ τῆς πόλεως αὐτῆς ἐπτά μῆνας κυριεύσαντες, τέλος ἐθέλοντι καὶ μετὰ χάριτος παραδόντες τὴν πόλιν, ἄθραστοι καὶ ἀσινεῖς ἔχοντες τὴν ὠφέλειαν εἰς τὴν οἰκείαν ἐπανήλθον.

⁹ Cfr. Liv. 5, 41, 10 *post principium caedem nulli deinde mortalium parci, diripi tecta, exhaustis inici ignes*; 5, 42, 5-6 *nec ullius rerum suarum relictis praeterquam corporum vindices, tanto ante alios miserandi magis qui unquam obsessi sunt quod interclusi a patria obsidebantur, omnia sua cernentes in hostium potestate. Nec tranquillior nox diem tam foede actum excepit; lux deinde noctem inquieta insecuta est, nec ullum erat tempus quod a novae semper cladis alicuius spectaculo cessaret.*

¹⁰ Sulla violazione del *pomerium*, limite sacro che non poteva essere valicato da alcuno si rimanda a A. Simonelli, *Considerazioni sull'origine, la natura e l'evoluzione del pomerium*, «Aevum», (75), 2001, pp. 119-162.

¹¹ Nel mondo antico la vicenda della presa di Roma da parte dei Galli, nel 390 a. C., ebbe una vasta eco, al punto che il *dies Alliensis* venne registrato nei calendari romani come giorno nefasto, cfr. Varro *de vita pop. Rom.* II fr. 61; Cic. *div.* 1, 17, 30; 2, 38, 80; DS 14, 115, 6; 14, 116,8; Liv. 5, 41, 10; 5, 42; 5, 43, 1; 6, 1, 1-3; Str. 5, 1, 6; DH 13, 6, 1; Verg. *Aen.* 8, 652—662; Lucan. 5, 27-29; Tac. *ann.* 15, 41; Svet. *Tib.* 3; Plin. *nat.* 33, 5, 14; App. *Gall.* 6, 1; Plut. *Cam.* 22, 3; *Rom.* 17, 6; 22, 2; *Num.* 1, 2; 12, 9-13; Iust. 6,6,5; 20, 5, 8; Val. Max. 3, 2, 7; DC 7, 25, 4; Tertull. *apol.* 40, 8; Eutr. 2, 20, 3; Lact. *inst.* 1, 20, 27; Oros. *hist.* 2, 19, 7; Serv. *Aen.* 8, 652-662. Per una ricostruzione delle vicende della battaglia dell'Allia si rimanda a M. Engerbeaud, *Le «jour de l'Allia» (dies Alliensis): recherches sur l'anniversaire d'une défaite dans les calendriers romains*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», (130.1), 2018, pp. 251-266. Per il sincronismo istituito dalle fonti tra il *dies Alliensis* e il *dies Cremerensis* si rimanda a J. C. Richard, *Ovide et le Dies Cremerensis*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes», (62), 1988, pp. 217-225; A. Fraschetti, *Ovidio, i Fabii e la battaglia del Cremera*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», (110.2), 1998, pp. 737-752.

dei documenti pubblici e privati, compresi i commentari dei pontefici¹². L'unico baluardo della resistenza opposta dai Romani fu il Campidoglio, *sedes deorum* e simbolo della *perpetuitas* di Roma che, nonostante le devastazioni e le sortite dei nemici, rimase pressoché inviolato, salvandosi dall'estrema rovina.

In questa prospettiva è evidente che la vecchia aristocrazia del Lazio individuò nel ricordo dei danni provocati dal sacco gallico un'argomentazione significativa da opporre alla volontà di Claudio di ammettere in Senato i *primores* della Gallia: le devastazioni provocate dalla *clades Alliensis* aprirono infatti una ferita profonda nella memoria collettiva del popolo romano, che si manifestò nel *metus Gallicus*, una forma di vera e propria psicosi derivata dalla consapevolezza che, contro i Galli, i Romani non combatterono banalmente per la gloria, ma per tutelare la loro stessa sopravvivenza¹³. Questo senso di inquietudine, unito alla mancanza di fiducia nella propria superiorità, si manifestò sul piano politico nel III secolo a. C., quando la paura romana dei Galli si saldò alla paura di Cartagine, l'altra grande rivale di Roma. La conseguenza di questo stato crescente di angoscia fu che nell'epoca delle guerre puniche il terrore di Annibale e dei Cartaginesi penetrò così profondamente nella coscienza romana da combinarsi con l'incubo dei Celti e dare origine ad un vero e proprio trauma: dall'unione del *metus Gallicus* e del *metus Punicus* nacque infatti quello che Polibio definì ἔξωθεν φόβος e che, nella riflessione soprattutto di Sallustio, sarebbe diventato *metus hostilis*¹⁴.

¹² Cfr. Liv. 6, 1, 2 *tum quid rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiere.*

¹³ Cfr. Sall. *Iug.* 114, 1-3 *Per idem tempus adversum Gallos ab ducibus nostris Q. Caepione et Cn. Manlio male pugnatum. Quo metu Italia omnis contremuerat. Illincque [et inde] usque ad nostram memoriam Romani sic habuere, alia omnia virtuti suae prona esse, cum Gallis pro salute, non pro gloria certare.* Per un approfondimento del concetto di *metus Gallicus* che di lì a pochi anni si sarebbe saldato al *metus Punicus* fino a sfociare nel celebre *metus hostilis* si rimanda a U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Bari, Laterza, 2012, pp. 3-7, ma soprattutto a H. Bellen, *Metus Gallicus - metus Punicus. Zum Furchtmotiv in der römischen Republik*, Stuttgart, Steiner, 1985; T. Gnoli, *Metus Gallicus: "metus" come spinta al cambiamento*, «Storicamente», (11), 2015, pp. 7-15

¹⁴ Cfr. in proposito J. Jacobs, *From Sallust to Silius Italicus: metus hostilis and the fall of Rome in the Punic*, in J. F. Miller-A. J. Woodman (eds), *Latin historiography and poetry in the early empire: generic interactions*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 123-139; G. Vassi-

Sul piano storico è evidente che i Romani riuscirono a liberarsi dalla minaccia dei Galli e di Annibale in due tempi, dapprima con la distruzione di Cartagine nel 146 a. C. e poi con la sottomissione della Gallia condotta tra il 58 e il 51 a. C. da Cesare, che sfruttò il *metus Gallicus* come giustificazione più profonda di una guerra condotta su basi legali discutibili.

Nonostante le vittorie ottenute sancirono la fine della paura reale, nel caso dei Galli continuò a rimanere vivo il paradigma della paura, legato in primo luogo all'esistenza in vita della Gallia: questa regione, infatti, a differenza di Cartagine non fu distrutta, ma continuò ad essere densamente popolata. La sopravvivenza del nemico contribuì a sua volta ad alimentare nel popolo romano la consapevolezza del pericolo corso che si concretizza nell'immagine delle fiamme dell'incendio che minacciano il Campidoglio: per la prima volta in tutta la sua storia Roma fu realmente *capta* poiché venne minacciata l'incolumità di un luogo emblema dello stato, garanzia dell'immensa estensione dell'*imperium* di Roma e della sua posizione dominante sul mondo¹⁵.

La rappresentazione delle fiamme che avevano oltraggiato la santità, l'eternità e l'egemonia di Roma si riflettono nel racconto con cui Tacito descrive l'incendio che devastò il Campidoglio nel 69 d. C., quando, nell'anno dei quattro imperatori, fra i sostenitori di Vitellio e quelli di Vespasiano scoppiarono lotte violente per la conquista del colle: nel corso di questi scontri nacque un incendio che distrusse il tempio di Giove Ottimo Massimo, nel quale si conservavano molti antichi sacrari e sontuosi arredi¹⁶.

La gravità dell'accaduto spinge Tacito ad interrompere il racconto delle operazioni di assedio per aprire una digressione che si propone di

liades, *Les sources et la fonction du metus hostilis chez Salluste*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», (1), 2013, pp. 127-168.

¹⁵ Cfr. Verg. *Aen.* 9, 448-449 *dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum / acolet imperiumque pater Romanus habebit*; Hor. *carm.* 3, 30, 6-9 *Non omnis moriar multaue pars mei / vitabit Libitinam; usque ego postera / crescam laude recens, dum Capitolium / scandet cum tacita virgine pontifex*; Amm. 22, 16, 12 *ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in aeternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat*.

¹⁶ Per una ricostruzione della vicenda si rimanda a K. Wellesley, *What Happened on the Capitol in December AD 69?*, «American Journal of Ancient History», (6), 1981, pp. 166-190; A. Barzanò, *La distruzione del Campidoglio nell'anno 69 d. C.*, in M. Sordi (a cura di), *I santuari e la guerra nel mondo classico*, Milano, Vita e Pensiero, 1984, pp. 107-120.

analizzare il particolare dell'incendio sullo sfondo delle alterne vicende che avevano caratterizzato la storia del Campidoglio stesso. Nell'*excursus* contenuto nel capitolo 72 del terzo libro lo storico sottolinea che il colle era già stato bruciato in epoca sillana, durante gli scontri legati alle guerre civili, ad opera di privati cittadini che si erano macchiati di un atto criminale:

Id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque rei publicae populi Romani accidit, nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, deis, sedem Iovis Optimi Maximi auspicato a maioribus pignus imperii conditam, quam non Porsenna dedita urbe neque Galli capta temerare potuissent, furore principum excindi. Arserat et ante Capitolium civili bello, sed fraude privata: nunc palam obsessum, palam incensum, quibus armorum causis? quo tantae cladis pretio stetit? pro patria bellavimus? (Tac. hist. 3, 72, 1-2).

A parere dello storico, ciò che invece rende esecrabili le vicende del 69 d. C. è il fatto che il Campidoglio, ultimo baluardo dell'antica *libertas* repubblicana, è dato alle fiamme non da nemici esterni, ma dagli stessi Romani: alla sacralità evocata dal titolo glorioso di *pignus imperii* si contrappone la condotta scellerata del *furor principum*; l'uso di questa *iunctura* consente a Tacito di formulare un paradosso amaro, in quanto furono proprio i potenti di Roma ad abbattere il simbolo del potere della città: l'assurdità del comportamento dei *principes* si riflette sul piano linguistico nella scelta dei verbi *excindere* e *temerare*, verbi propri dell'antico linguaggio sacrale, caratterizzati da un significato forte e lontani dall'uso normale della lingua¹⁷.

Il riferimento all'assedio del 390 a. C. consentirebbe di porre la testimonianza dello storico in linea di continuità con un resoconto in versi che il padre di Stazio compose subito dopo i tragici avvenimenti del 69 d. C.

*Talia dum celebras, subitam civilis Erinys
Tarpeio de monte facem Phlegraeaeque movit
proelia. sacrilegis lucent Capitolia taedis,*

¹⁷ Per un'analisi linguistica del passo si rimanda a S. Döpp, *L'incendio del Campidoglio. Sullo stile di Tacito*, Hist. III 72, «Eikasmos», (14), 2003, pp. 231-241.

*et Senonum furias Latiae sumpsere cohortes.
vix requies flammae necdum rogos ille deorum
siderat, excisis cum tu solacia templis
impiger et multum facibus velocior ipsis
concinis ore pio captivaque fulmina defles* (Stat. *silv.* 5, 3, 195-204).

Nella riflessione del poeta, nota attraverso la testimonianza del figlio, l'attentato compiuto contro il simbolo di Giove e degli dei protettori di Roma appare un *sacrilegium*, non solo perché è stato danneggiato un tempio, ma soprattutto perché questo oltraggio è stato compiuto non da barbari, ma da Romani che si erano a tal punto corrotti dal punto di vista morale da essere posseduti delle *furiae* dei Senoni.

Il ricordo dell'incendio gallico del 390 a. C. ritorna come archetipo cronologico anche nella descrizione delle fiamme che nel luglio del 64 d.C., divamparono nei pressi del circo Massimo e si diffusero progressivamente per tutta la città provocando migliaia di vittime, distruggendo tre quartieri e danneggiandone altri sette.

Nel ripercorre questo evento drammatico Tacito dapprima si sofferma sulla portata distruttiva di quella sciagura, evocata attraverso la sincronia con il *dies Alliensis*:

fuere qui adnotarent XIII Kal. Sextiles principium incendii huius ortum, quo et Seneones captam urbem inflammaverint. alii eo usque cura progressi sunt, ut totidem annos, mensesque et dies inter utraque incendia numer[ar]ent (Tac. *ann.* 15, 41, 2).

Con il nesso *fuere qui adnotarent* lo storico introduce un discorso indiretto con il quale riporta, pur prendendone le distanze, l'opinione di quanti notarono che la sciagura del tempo presente era caduta nello stesso giorno in cui Senoni avevano occupato e bruciato Roma, sottolineando, per un casuale gioco di corrispondenze, che i due eventi erano separati da 458 anni, che potevano essere suddivisi in 418 anni, 418 mesi, 418 giorni¹⁸: il paragone appare inoltre rinforzato dal pleonasma *principium*

¹⁸ Per un approfondimento di questa tipologia di sincronismi si rimanda a N. M. Swerdlow, *Calendar dates and ominous days in ancient historiography*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 51 (1988), pp. 14-42.

incendii ... ortum, di derivazione liviana¹⁹, che contribuisce a marcare che i due incendi furono parimenti distruttivi.

Nella descrizione dello storico gli effetti delle fiamme non si fermano alla devastazione materiale della città, ma aprono anche una profonda ferita nella stabilità del potere imperiale, in quanto Nerone viene sospettato come principale artefice di quella catastrofe:

plusque infamiae id incendium habuit, quia praediis Tigellini Aemilianis prouperat videbaturque Nero condendae urbis novae et cognomento suo appellandae gloriam quaerere (Tac. ann. 15, 40, 2).

Poiché infatti l'incendio si era propagato dai possedimenti di Tigellino, il popolo, sdegnato, aveva cominciato a sospettare che le fiamme fossero state appiccate dallo stesso principe, desideroso di accrescere la sua gloria, fondando una nuova città, che portasse il suo nome²⁰.

Dal punto di vista ideologico la rifondazione di una città ha da sempre assunto una valenza positiva: i Greci erano soliti definire benefattore o salvatore il nuovo κτίστης di una loro città. Analogamente, nel corso della storia di Roma, Camillo, Cicerone, Mario, sono celebrati come *conditores* dell'*urbs renata* a seguito di devastazioni imposte da invasori stranieri; nel caso delle vicende del 64 d. C. la tradizione pone l'accento sul fatto che è lo stesso imperatore a distruggere e rifondare la medesima città.

Tacito, pur riconoscendo a Nerone il disprezzo per i brutti edifici e per le strade strette della vecchia Roma, accredita una versione dei fatti secondo la quale anche se l'incendio di Roma non fu appiccato da Nerone, esso fu sfruttato da Nerone per adottare dei provvedimenti apparentemente filopopolari; con il pretesto di fornire degli incentivi alla

¹⁹ Cfr. Liv. 32, 34, 7 *ab illis principium belli ortum est*; 38, 1, 1 *principio a gente Athamanum orto*; 42, 60, 8 *ab iis fugae terrorisque principium ortum*.

²⁰ Cfr. Svet. *Nero* 55 *destinaverat et Romam Nereopolim nuncupare*. Per un quadro di sintesi sulla spinosa questione della responsabilità di Nerone nel divampare dell'incendio del 64 d. C. cfr. M. Sordi, *L'incendio neroniano e la persecuzione dei Cristiani nella storiografia antica*, in J. M. Croiselle – Y. Perrin (eds), *Néron: histoire et légende. Actes du Vè Colloque international de la SIEN (Clermont-Ferrand et Saint Étienne, 2-6 novembre 1994)*, Bruxelles, Latomus, 1999 (Collection Latomus, 247), pp. 105-112.

plebe, che dalla sciagura dell'incendio aveva tratto i danni maggiori, il principe puntava in realtà a dare una nuova *facies* alla città:

Ceterum urbis quae domui supererant non, ut post Gallica incendia, nulla distinctione nec passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent (Tac. ann. 15, 43, 1).

La successione di cinque ablativi assoluti legati dal polisindeto enfatizza il carattere espansivo della ricostruzione promossa da Nerone e, al tempo stesso, contribuisce ad evidenziare il contrasto tra la situazione presente e i fatti del 390 a. C., quando il disordine disseminato dall'incendio gallico impose un intervento non pianificato e frammentario²¹.

Le strategie messe in campo dal principe mirano infatti a dimostrare al popolo i risvolti opportuni di una circostanza drammatica: la sopravvivenza della città all'incendio sancisce la continuità del destino di Roma²². Ed è in questa prospettiva che va interpretata la politica di urbanizzazione adottata dal principe che cerca di accreditarsi come nuovo *conditor urbis*, prendendo esplicitamente le distanze dalle vicende del passato: alla ricostruzione senza regole del 390 a. C., resa possibile solo dall'intervento di Camillo, che dissuase i Romani dal proposito di trasferirsi a Veio, Nerone contrappone l'immagine di una nuova Roma, rinata dalle sue ceneri più bella e maestosa. Accredendosi come *conditor urbis*, l'imperatore sembra porsi in linea di continuità con la figura di Camillo, a sua volta nuovo Romolo, in quanto seppe farsi garante della continuità del destino di Roma.

La rappresentazione tacitiana trova il suo presupposto ideologico ancora una volta nel racconto di Livio che, nella distruzione della città e persino dei documenti storici della Roma arcaica, intravede non solo la fondazione di una nuova *res publica*, ma anche l'inizio di una nuova storia:

²¹ Cfr. Liv. 5, 55, 4 *Festinatō curam exemit vicos dirigendi, dum omisso sui alienique discrimine in vacuo aedificant*; Plut. *Cam.* 32, 5 διὸ καὶ τεταραγμένην τοῖς στενωποῖς καὶ συμπεφυρμένην ταῖς οἰκήσεσιν ἀνήγαγον τὴν πόλιν ὑπὸ σπουδῆς καὶ τάχους, ἐντὸς γὰρ ἑνιαυτοῦ λέγεται καὶ τοῖς τεύχεσι καινὴ καὶ ταῖς ἰδιωτικαῖς οἰκοδομαῖς ἀναστῆναι πάλιν.

²² Cfr. in proposito D. Briquel, *La prise de Rome par le Gaulois. Lecture mythique d'un événement historique*, Paris, Sorbonne University Press, 2008, pp. 35-40; 383-384.

Quae ab condita urbe Roma ad captam eandem Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac dictatoribus decemuirisque ac tribunis consularibus gessere, foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui, res cum vetustate nimia obscuras velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quid rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiire. Clariora deinceps certioraque ab secunda origine velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta domi militiaeque exponentur (Liv. 6, 1, 1-3).

Nel racconto di Livio la descrizione dell'incendio è funzionale alla rappresentazione di quella che Mazzarino ha definito 'l'ideologia dei cicli epocali della storia di Roma'²³; ogni ciclo, infatti, si rinnova grazie all'intervento di un personaggio che ne diventa per questo il nuovo fondatore: Romolo, Camillo, Augusto. L'incendio in questo contesto gioca un ruolo di primo piano in quanto la distruzione per fuoco è l'immagine che più di tutte rende un'idea ricorrente della storiografia romana, secondo la quale i momenti tragici non costituiscono un evento epocale, ma sono il preludio a un ingrandimento della città. Per questo motivo nel racconto di Livio, seppur compaiono distruzioni e incendio della città²⁴, la sopravvivenza intatta della rocca capitolina assicura la continuità della *perpetuitas* di Roma per l'eternità.

²³ Cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* II, 2, Bari, Laterza, 1966, pp. 416-417.

²⁴ In questa prospettiva si giustifica la presenza dell'incendio gallico nella narrazione liviana. Come è noto Livio attinge a Fabio Pittore, sua fonte privilegiata per la ricostruzione delle fasi più antiche della storia di Roma: nell'racconto di quest'ultimo, così come nelle testimonianze frammentarie di Aristotele e Teopompo, il racconto del sacco di Roma non presenta alcun riferimento ad un incendio che avrebbe distrutto l'intera città, ma è modulato sul racconto erodoteo dell'invasione di Atene compiuta dai Persiani nel 480 a. C. Nel racconto di Fabio questo silenzio si spiega con la volontà, da parte dello storico, di rispondere alla così detta tradizione claudia, che amplificò la descrizione degli effetti devastanti dell'incendio nell'ambito di una narrazione che attribuiva la disfatta dell'Alia ad una gravissima violazione dello *ius fetiale* compiuta da tre ambasciatori della *gens Fabia*. È verosimile supporre che Livio, per connotare in senso drammatico la vicenda del sacco gallico, abbia ampliato la sua narrazione attingendo a tradizioni diverse e addirittura contrarie a quella da lui maggiormente seguita. Per un ampio e puntuale approfondimento sul problema si rimanda a A. Delfino, *L'incendio gallico: tra mito storiografico e realtà storica*, «Mediterraneo antico» (12), 2009, in particolare pp. 345-359.

Questa concezione salvifica della catastrofe del 390 a. C. è alla base dell'*argumentatio* con cui Floro, a conclusione dell'esposizione sul *bellum Gallicum*, cerca di convincere il lettore del fatto che la devastazione causata dall'incendio gallico ebbe in realtà un effetto provvidenziale, dal momento che consentì alla città di assumere una *facies* adeguata alla missione che era stata affidata a Roma.

Nella lunga trattazione offerta dal capitolo 7 dell'*Epitome*, le vicende del *bellum Gallicum* sono narrate in una prospettiva terrorizzante, in quanto costituiscono un evento più grande e assolutamente inedito per la storia di Roma. Con le guerre galliche, infatti, si apre un momento di crisi per la città determinato dall'*invidia deum*, un preciso risentimento degli dei e del fato stesso, urtati dall'intemperanza giovanile del popolo romano:

hic sive invidia deum sive fato rapidissimus procurrentis imperii cursus parumper Gallorum Senonum incursione supprimitur (epit. 1, 7, 1).

In questo contesto il termine *invidia* sembra caricarsi di un valore più concreto e specifico del motivo topico dello $\phi\theta\acute{o}\nu\omicron\varsigma\ \theta\epsilon\acute{\omega}\nu$, in quanto è usato nel suo significato attivo di malevolenza, gelosia concepita nei riguardi di qualcuno²⁵. Con questa accezione Floro intende sottolineare

²⁵ Nella concezione storica di Erodoto lo $\phi\theta\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ è simbolo dello splendore divino che si riduce a causa del *mega phronein* degli uomini i quali, quando acquisiscono troppo potere a causa di una prosperità prolungata, dimenticano i limiti che caratterizzano l'esistenza umana e rischiano di minacciare l'ordine costituito del mondo, cfr. in particolare L. R. Lanzillotta, *The so called envy of the Gods: revisiting a dogma of ancient Greek religion*, in J. Dijkstra, J. Kroesen, Y. Kuiper (eds), *Myths, Martyrs, and Modernity. Studies in the History of Religions in Honour of Jan N. Bremmer*, Leiden – Boston, Brill, 2010, pp. 75-94. Nel mondo romano questa condizione di insofferenza trova un corrispettivo nel concetto di *invidia*, intesa come attitudine a guardare con ostilità i successi altrui: usato in senso proprio, infatti, questo sostantivo assume una connotazione politica e sociale, alludendo al senso di umiliazione e di inferiorità che scaturisce dalla percezione della *gloria* e della *potentia* degli avversari. Una simile forma di livore appartiene anche agli dei, i quali, pur non inferendo direttamente sui mortali, traggono soddisfazione dall'essere spettatori dei mali che affliggono gli uomini, talvolta per il solo gusto di privarli di un bene, cfr. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris, Les Belles Lettres, 1963, pp. 195 e ss.; B. Kaster, *Invidia, νέμεσις, φθόνος, and the Roman Emotional Economy*, in D. Konstan, K. Rutter, *Envy, Spite, and Jealousy: The Rivalrous Emotions in Ancient Greece*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2003, pp. 253-276.

il coinvolgimento diretto dei celesti, espresso attraverso il risentimento covato rispetto alla repentina ascesa del popolo romano che, dopo aver conquistato la sua libertà, si apprestava a imporsi su tutto il Lazio, sospinto dal vigore della sua prima giovinezza. L'atteggiamento singolare, e al tempo stesso disdicevole, degli dei è ulteriormente enfatizzato dall'uso del genitivo *deum* raramente attestato in Floro rispetto alla forma più comune *deorum* e che, con la sua patina arcaica, imprime un tono solenne alla narrazione, proiettandola quasi sul piano dell'epica: nella riscrittura dell'*Epitome*, infatti, i Galli non sono semplici nemici, ma costituiscono l'incarnazione nella storia del risentimento e della volontà degli dei di imprimere una battuta d'arresto nel processo evolutivo del popolo romano.

Il carattere improvviso e brusco di questa interruzione è espresso innanzitutto dalla scelta di *supprimo*, verbo che registra due sole occorrenze in tutta l'opera e che, nel significato di *retinere*, traduce in immagine l'impedimento del *rapidissimus cursus* del popolo romano; la scelta di questo termine evidenzia il contrasto con l'irrefrenabile ascesa del futuro *populus princeps*, espressa non solo dall'iperbato a cornice e dall'insistita ripetizione del suono /r/ (*rapidissimus procurrentis imperii cursus ... Gallorum ... incursione supprimitur*), ma soprattutto dalla presenza del verbo *procurro* che, in senso traslato, allude all'impulso incontenibile verso l'espansione.

La natura imprevedibile e distruttiva di un simile attacco risulta spiazzante per lo stesso Floro, incapace in un primo momento di fornire un'interpretazione certa di quegli eventi: nel ricorso all'interrogativa retorica si riflette lo smarrimento dello storico, incerto sul considerare quella guerra una funesta *calamitas* o un *experimentum*, un banco di prova per la *virtus Romana*:

Quod tempus populo Romano nescio utrum clade funestius fuerit, an virtutis experimentis speciosius. Ea certe fuit vis calamitatis, ut in experimentum inlatam putem divinitus, scire volentibus immortalibus dis, an Romana virtus imperium orbis mereretur (epit. 1, 7, 2).

Nonostante numerose manifestazioni di coraggio da parte dell'intero corpo della *civitas* permisero al valore romano di apparire, la sciagura patita dal popolo romano si riflette, ancora una volta, nei *vestigia flammae*,

le tracce dell'incendio che pongono sotto gli occhi del lettore le prove tangibili, e al tempo stesso indelebili, delle devastazioni e dell'umiliazione provocata dall'assedio nemico.

Le tracce lasciate dalle fiamme sono infatti talmente profonde che, per ripulire la città, è necessario sottoporla ad un bagno di sangue: l'eccezionalità del rimedio adottato da Camillo è resa attraverso la scelta di *inundatio*, termine del linguaggio tecnico-scientifico usato in riferimento alle acque dei fiumi che, durante le piene, esondano dai loro argini, allagando le zone circostanti; in questo contesto il sostantivo, *hapax* nel testo dell'*Epitome*, ricorre in senso traslato per alludere ad una alluvione di sangue che, sommergendo la città, cancellò i segni visibili della violenza subita da Roma, in una sorta di rito di purificazione²⁶.

Ponendosi in linea di continuità con Livio e Tacito, Floro costruisce un modello storico e ideologico che lo porta a cancellare il carattere distruttivo della sconfitta patita dai Romani ed è tutto proiettato su un'idea di grandezza:

subito adgressus a tergo Camillus adeo cecidit, ut omnia incendium vestigia Gallicis sanguinis inundatione deleret. Agere gratia dis immortalibus ipso tantae cladis nomine libet. Pastorum casas ignis ille et flamma paupertatem Romuli abscondit. Incendium illud quid egit aliud, nisi ut destinata hominum ac deorum domicilio civitas non deleta nec obruta, sed expiata potius et lustrata videatur? Igitur post adsertam a Manlio, restitutam a Camillo urbem acrius etiam vehementiusque in finitimos resurrexi (epit. 1, 7, 17-18).

Eliminando le tracce della rozzezza e della povertà dei tempi di Romolo, l'incendio appiccato dai Galli finisce con l'esercitare una funzione benefica sulla città, in quanto le consente di cancellare gli errori del passato e candidarsi a diventare *hominum deorumque domicilium*, ovvero il luogo dove uomini e dei hanno scelto di risiedere.

²⁶ Per un approfondimento sull'immagine della *sanguinis inundatio* si rimanda a C. Renda, *Sanguinis Inundatio: Camillo e i Galli nell'opera di Floro*, in G. Matino, F. Ficca, R. Grisolia (a cura di), *Generi senza confini. La rappresentazione della realtà nel mondo antico*, Napoli, Satura Editrice, 2018, pp. 309-323.

Manipolando alla maniera di Tacito il cliché che notoriamente lega l'immagine del fuoco al concetto di rinascita, anche Floro si fa portavoce di un'interpretazione della storia che punta a dimostrare al lettore che il sangue e il fuoco che invasero la città di Roma sono in realtà le tracce di un sacrificio collettivo offerto sull'altare della guerra in vista della costruzione di una maestosità più grande.

Abstract

After defeating the Romans near the Allia River, the Senonian Gauls entered Rome, laying the city to waste. The memory of the Gallic fire became deeply ingrained in the collective memory of the Roman people as a traumatic event and recurs in Tacitus' work as a benchmark for assessing two significant political events: the burning of the Capitol in 69 A.D., and, more importantly, the Great Fire of Rome in 64 A.D. Tacitus' account, along with that of Florus, draws on the testimony of Livy, aiming to identify the potential outcomes of a dramatic circumstance: the devastation caused by the flames provided, in fact, an opportunity to rebuild Rome on a grander and more majestic scale.

Mariafrancesca Cozzolino
mariafrancesca.cozzolino@unina.it



MISTO

Carta | A sostegno della
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8326-8



9 788849 883268